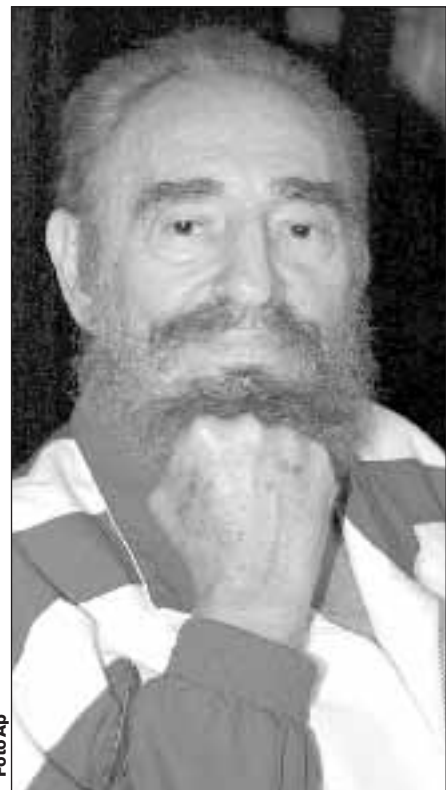


Riecco Fidel (quasi un addio)

MAURIZIO CHERICHI

SEGUE DALLA PRIMA

Bruca in altri posti. La globalizzazione del terrorismo lo ha relegato nel ricordo di un secolo fa: da protagonista delle piazze di ogni America, Africa, Europa, a leader regionale di una regione che prova a risolvere i problemi combattendo guerriglie diverse sui mercati del petrolio e di ogni altra risorsa. Barba meno brillante. Tuta Adidas, colori di Cuba. «Dire che le condizioni obiettive stanno migliorando considerevolmente non vuol dire inventare una bugia...». Castro sceglie le parole con cautela. «Ma affermare che il periodo di pieno recupero durerà poco e che non esistono rischi sarebbe assolutamente incorretto. Suggestivo a tutti di restare ottimisti ma di tenersi pronti ad affrontare qualsiasi notizia avversa...». Malinconia di chi promette «di lottare per chi mi vuole in salute». Ottant'anni ne annunciano l'autunno consolato da eredi politici della regione, Chavez e Morales. E simpatizzanti più lontani: Lula e Lopez Obrador. Bandiere rosse e rosa crescono nel continente, ma il cammino è complicato, in pochi ne vedranno la conclusione. «Il Paese marcia e continuerà a marciare perfettamente bene...». Desidero eterna gloria per i compagni di lotta impegnati a resistere e vincere l'impero dimostrando che un mondo migliore è possibile. Quasi un addio. Nell'autunno del patriarcato comincia l'inverno. Rovistare fra le sue parole alla ricerca di messaggi nascosti è l'esercizio che da giorni - oggi soprattutto - impegna chi si prepara all'annuncio fatale. Meglio non essere precipitosi. Il ridicolo è in agguato. Una volta Hemingway era sparito in Africa e voci inquiete accompagnavano il lungo silenzio. Schiacciato da un elefante? Ucciso da banditi? Nessuna notizia, giorni e giorni, e quando se ne annuncia la morte, nel suo addio sul *Corriere della Sera*, Eugenio Montale evita l'incenso. Ma Hemingway riappare conchiato da ospedale. Sul letto della convalescenza vuol sapere cosa pensavano di lui poeti, scrittori e i critici sparsi nel mondo. Sfolgia, si arrabbia o ride a bocca aperta. A qualcuno manda due righe: corregge avvenimenti che nella fretta del necrologio erano stati pasticciati. Se le informazioni ufficiali del quotidiano unico del partito unico cubano (alla domenica il *Granma* cede il posto a *Gioventù Ribelle*, voce ormai settimanale del partito); se le ultime notizie riflettono davvero l'evoluzione consolante della malattia e Castro davvero «conversa animatamente con chi lo va a trovare», immagino voglia sapere cos'hanno scritto quelli di fuori. E col privilegio di leggere da vivo necrologi che anticipano la morte sia pure nel gioco di verbi coniugati ambigualmente tra presente e passato, scoprirà amici che si defilano con aggettivi insidiosi e nemici che insistono con parole urticanti, senza contare i fantasmii dispersi nel tempo e all'improvviso riesumati dai riflettori Tv. «Ero il segretario di Fidel e ne conosco le debolezze...». Via coi pettegolezzi. Quando mai segretario? Solo passacarte, ma i frettolo-



Qui sopra, una delle foto di Castro scattate sabato e pubblicate ieri dal settimanale cubano «Gioventù ribelle». Accanto, una ragazzina tiene in mano un manifesto inneggiante a Fidel al concerto organizzato a Cuba per l'ottantesimo compleanno del «lider maximo»



Foto Alejandro Ernesto/Epa

si incantano per i gossip attorno al letto del moribondo o del risorto. Il festival di chi racconta i misteri dell'Avana negli alberghi di Miami trionfa con maschere di personaggi invecchiati nel rancore e adesso consolati dal lampo di una notorietà dissepolti dalla dimenticanza. Campionario che ogni giorno si arricchisce di voci deluse per le carriere mancate. Il pugno morale di Castro ne aveva cancellato le ambizioni. Dal Carlos Franqui che negli anni d'oro invocava il ripristino della pena di morte sulla prima pagina del suo giornale *Revolucion*, litigando col Castro contrario, a Humberto Matos: amarezze dei costretti all'esilio. «Per mantenere da solo al potere, Fidel schiacciava gli avversari e si liberava degli amici». «I sogni della sua utopia sono stati bruciati dalle supernazionali Usa, e Fidel si è affidato alla noiosità della burocrazia sovietica disciplinata da una sola mano: la sua». Succede quando un protagonista se ne va, ma il Castro della foto di ieri è un pallido che mantiene la grinta; occhi stanchi ma non rassegnati. Quarant'anni fa, appena si spegne Arturo Toscanini, una troupe di *Life* sbarca a Parma per raccogliere carte e oggetti che il maestro sublime aveva disperso nelle case degli amici. Occhiali *pinenez*, bastoni da passeggio, la cintura di un impermeabile, perfino la scodella preferita per assaggiare il brodo. Campionario raccattato nei mercatini obey obey e venduto a prezzi ragguardevoli alla rivista famosa: pagine e pagine sulle cose che accompagnavano «la vita nascosta del maestro». Mai venditori di cianfrusaglie hanno guadagnato tanto. Le orchestre che dirige Castro sono diverse, eppure i comprimari impegnati a ricostruirne l'intransigenza, restano comparse di scarso rilievo. Solo la testimonianza degli scrittori rivela pieghe trascurate dalle biografie («non au-

torizzate»). Alfredo Bice Echenique, narratore cileno, usciva dai lunghi colloqui («meglio dire monologhi») col Comandante turbato da impressioni contraddittorie: «Un insicuro, timido e autoritario. Se gli si impedisce di parlare, muore». Un seduttore pubblico, ma di tanti anni fa. Ecco perché il mutismo degli ultimi giorni scatena apprensioni. Tutti aspettavano la sua voce alla radio. Ancora niente. Come vecchi carilioni ricompaiono la contrapposizione dei narratori magici della letteratura latina. Per vicinanza o lontananza da Fidel, Vargas Llosa e Garcia Marquez si sono presi a sberle quarant'anni fa. Virtuali testimoni al capezzale dell'inferno, ribadiscono convinzioni che non si somi-

sognavano i cileni con Pinochet al potere. Garcia Marquez resta una specie di biografo di Castro e se ne coglie la tenerezza: «È il più grande idealista vivente. Chissà se è stata la sua virtù dominante. Sicuramente il suo più grande pericolo». Parole, solo parole a proposito del passato. Nessuno azzarda previsioni nel futuro prossimo. Anche Bush recita la parte di chi non sa niente. Come ogni persona in età, Fidel si è affidato ai medici un'infinità di volte nel più assoluto segreto. Solo quando sviene sul palco di un comizio (2001) o inciampa scendendo dalla tribuna (2004), impossibile nascondere le dirette Tv. Ma i mormori accompagnano da tempo immemorabile la vita di un protago-

l'isola. Ecco che due settimane fa Castro annunciò «sto male e lascio il potere». Come mai suona le trombe per farlo sapere? Malattia impossibile da nascondere e i sospetti sarebbero insopportabili? O perché vuol collaudare la tenuta del sistema? L'87 per cento dei cubani sono nati sotto la sua foto. In quanti avrebbero cercato di scappare? E la Washington matrigna come avrebbe reagito? Se il peso di una malattia invalidante può essere una spiegazione, l'altra parte della verità riguarda l'impossibilità del governo Bush di reagire come avrebbe voluto: impantanamento iracheno e guerra che brucia il Medio Oriente. Troppi impegni su troppi fronti, mentre le previsioni per le elezioni di mezzo mandato (a novembre) annunciano la disfatta dei repubblicani. Scatenare il caos alle porte di casa quando già il Messico fedele si ritrova con due presidenti e folle che protestano in piazza, è sembrato un azzardo da rimandare. E la signora Rice si affrettò a far sapere: nessuno vuole invadere o fare pressioni su Cuba. E gli Usa sono pronti a respingere qualsiasi esodo dall'isola. Ognuno resti a casa, poi si vedrà. Se il calcolo era di collaudare la reazione americana nel momento opportuno, forse il momento è giusto. Partito Comunista e militari seduti al posto di Fidel potrebbero essere tollerati (per un po') anche in futuro. Fino a quando non si spenga qualche fuoco d'oriente e il Messico torna il posto degli affari. Senza contare che coi governi militari, non importa di destra o sinistra, dal Pakistan all'America Latina, la Casa Bianca si è sempre messa d'accordo. Ma l'illusione che via Castro le divisioni di mezzo secolo spariscano, ricorda la Palestina di Arafat: una volta scomparso, l'intesa sembrava dietro la porta. E si continua a sparare.

mcherich2@libero.it

Castro sceglie le parole con cautela «Affermare che il recupero durerà poco e che non esistono rischi sarebbe incorretto Suggestivo a tutti di restare ottimisti ma di tenersi pronti...»

gliano. Vargas Llosa: «Il longevo tiranno non si rassegna a dare libertà ad un popolo che da tre generazioni subisce bugie e repressione. La verità è che appena sparirà il Super Ego, la gente scenderà in strada come in Polonia e Romania. Le dittature della destra di Franco e Pinochet erano brutali, eppure mai sono arrivate a sottomettere la maggioranza della società in modo indegno come succede a Cuba e nella Corea del Nord dove si è materializzato l'incubo orwelliano per dominare non solo l'atteggiamento politico, ma annullare le coscienze e i sogni dei cittadini». Forse Vargas Llosa non sa cosa

nista nell'isola dall'informazione pilotata. Davvero Castro è stato il paziente speciale nell'istituto neurologico che tutti celebrano? Arrivano americani dal nord, spagnoli, argentini, qualche italiano. La signora che lo ha creato riceve ministri e ambasciatori di altri Paesi. Insomma, fiore all'occhiello. Ma quando il parkinson indurisce il grande protagonista, il segreto esce chissà da quale porta e la dottoressa paga per tutti. Sostituita da un generale, costretta alla solitudine malgrado il figlio argentino riesca a fare intervenire il governo di Buenos Aires, amico di Cuba: per anni le è negato il permesso di lasciare

Uri Grossman ucciso in guerra

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

SEGUE DALLA PRIMA

Da genitore, prim'ancora che da grande scrittore impegnato nel dialogo, David mi confidò l'angoscia del genitore che la mattina decide di far prendere ai suoi due figli autobus diversi «perché così cresce la probabilità che almeno uno ritorni a casa sano e salvo». Uri è cresciuto così. Consapevole della realtà che lo circonda senza per questo voler rinunciare ai giochi, all'insopprimibile bisogno di normalità. Uri è un ragazzo di Israele. Con i suoi amori, le sue passioni, i sogni nel cassetto. Ma un ragazzo di Israele è chiamato a difendere il suo Paese e a indossare per tre anni la divisa militare. Non è un gioco. Perché la normalità per Israele è dover far fronte a una ostilità diffusa, assillante, a un terrorismo che trasforma i luoghi della normalità - ristoranti, discoteche, autobus... - in campi di battaglia di una sporca guerra che non conosce limiti né pietà. Ho rivisto Uri due anni fa. Aveva appena iniziato il servizio militare. I Territori palestinesi erano sotto assedio, le città israeliane investite dall'Intifada dei kamikaze. Gli autobus restavano un campo di battaglia. Ma Uri non aveva rinunciato alla voglia di normalità. «I terroristi vogliono toglierci il gusto della vita, dello stare insieme, chiuderci in casa è darla loro vinta», mi disse. Parlamo dell'Italia, una terra che aveva imparato ad amare dai racconti di David, e che avrebbe voluto conoscere «per bene». Gli chiesi se si sentisse in pericolo. La risposta fu un sorriso dolcissimo e un'alzata di spalle. Perché un ragazzo di Israele impara da subito cosa è il pericolo, una costante della vita. Credeva nella pace, Uri, ma sapeva che per ottenerla era necessario anche imbracciare il fucile. Una lezione che si impara presto in un Paese militarizzato per necessità (vitale) ma mai permeato da una cultura militarista. Ci eravamo promessi di risentirci e magari, perché no, di incontrarci a Roma. Non sarà possibile. Perché il sergente Uri Grossman, 20 anni, è morto ieri in combattimento nel Sud Libano. Uri aveva letto l'appello al cessate il fuoco che qualche giorno fa David Grossman, suo padre, e altri due grandi scrittori israeliani, Abraham Bet Yehoshua e Amos Oz, avevano rivolto al primo ministro israeliano Ehud Olmert. Conoscendolo, sono certo che ne aveva condiviso il senso. E conoscendo David, sono certo che quell'appello non era dettato dall'angoscia di un padre che sa che il suo secondogenito è impegnato sul fronte di guerra, ma da una straordinaria onestà intellettuale e un senso di giustizia che David Grossman ha trasmesso ai suoi due figli. Uri non ha fatto in tempo a tornare alle sue passioni. È morto a poche ore dalla tregua annunciata. Ti sia lieve la terra, sergente Uri Grossman.

ATIPICIACCHI

BRUNO UGOLINI

Padri fissi e figli flessibili

È diventato una specie di luogo comune sostenere che oggi i figli stanno peggio dei padri. Una condizione opposta al passato quando i figli, magari di famiglie proletarie, stavano meglio ed erano avviati ad un futuro più soddisfacente. Una testimonianza di questo gap generazionale viene da Modena, l'importante comune dell'Emilia Romagna. Qui l'assessorato al lavoro dirama una periodica «lettera sull'occupazione». L'ultima si sofferma proprio sul fatto che tra i figli c'è una disoccupazione più elevata rispetto ai genitori, nonché una più alta concentrazione di rapporti di lavoro a tempo determinato e, in generale, di lavori instabili. È proprio il gap generazionale. E anche qui i rapporti di lavoro a termine, tra apprendistato, contratti di inserimento, contratti a tempo determinato e altre forme, coinvolgono circa il 28% dei figli, un

dato di oltre sei volte superiore a quello dei capifamiglia. I padri, dunque, sono rimasti in maggioranza aggrappati al loro posto fisso mentre i figli cavalcavano la giostra della flessibilità. Certo le cifre complessive sono da inserire in un contesto assai diverso rispetto a quello che potremmo riscontrare in un Comune del Sud. Il tasso medio di disoccupazione è ristretto al 2,6%. Sale al 3,5% se si guarda alle donne e al 10,1% se si considerano i giovani. Niente di paragonabile con Reggio Calabria, o Palermo, o Napoli. C'è anche da dire che nella situazione modenese, si è potuta appurare anche un'altra tendenza che con tutta probabilità altrove non è

rintracciabile. È quella di un legame non indissolubile col proprio posto di lavoro. Molti modenesi, anche quando hanno un lavoro stabile, spesso e volentieri vanno alla ricerca di nuovi lavori. La mobilità non è un tabù che fa paura. Perché queste diffuse aspirazioni? Perché, scrive Stefano Prampolini, Assessore alle Politiche Economiche, desiderano «un miglioramento della propria qualità della vita più ancora che un'esigenza di ricerca di sicurezza». E anche in questo territorio, ad ogni modo, la maggioranza dei nuovi assunti è per forme flessibili. Gli avviamenti con contratti di lavoro a tempo indeterminato sono il 25,4%, quelli a tempo determinato sono il

49,3%, l'interinale il 15,4% e l'apprendistato il 9,8%. C'è da tener poi conto del fatto che abbiamo di fronte una popolazione lavorativa composta più da impiegati che da operai. E anche questo è un indice del mutamento sociale delle città italiane. Gli operai, infatti, sono il 26 per cento, meno della metà degli impiegati che superano il 60%. C'è però da aggiungere come non sia vero che i giovani non vogliono più fare gli operai. I dati raccolti raccontano, infatti, di una percentuale piuttosto consistente - poco più di un terzo - degli operai fra i figli. Il che in una certa misura, confermerebbe la vocazione ancora abbastanza manifatturiera del territorio

modenese. C'è in ogni modo un rapporto tra gli studi fatti e questa collocazione sociale? Fino ad un certo punto. Tanto è vero che i ricercatori parlano di una «terziarizzazione povera» sul piano dei contenuti professionali da offrire sul mercato del lavoro. Un'ultima osservazione. Noi che siamo nati nella Padania siamo anche abituati a pensare in un certo modo città come Modena. La ricordiamo, ad esempio, popolate di biciclette come normale mezzo di locomozione. A quanto pare non è così. La ricerca di cui parliamo spiega che solo il 15% va al lavoro a piedi o utilizza la bicicletta; il 3% utilizza la moto o un ciclomotore; il 2% usa un'autovettura condivisa con parenti e colleghi; il 3% utilizza i mezzi pubblici. E ben il 75%, ovvero i tre quarti delle persone, usano la macchina come conducenti in prima persona.

brunougolini@mlink.it

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
 Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Giandola
Luca Landò
 Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
 Art director **Fabio Ferrari**
 Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
 ● 00153 Roma
 via Benaglia, 25
 tel. 06 585571
 fax 06 58557219

● 20124 Milano,
 via Antonio da Reccanato, 2
 tel. 02 8969811
 fax 02 89698140

● 40133 Bologna
 via del Giglio, 5
 tel. 051 315911
 fax 051 3140039

● 50136 Firenze
 via Mannelli, 103
 tel. 055 200451
 fax 055 2466499

EU
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
 Presidente
Mariolina Marcucci
 Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
 Consiglieri
Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore
Giancarlo Giallo, Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
 Sede legale
 via San Marino, 12 00198 Roma

Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale
 della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei
 Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - P.I.U.S.
 Certificato n. 5534
 Inscrizione come giornale murale nel registro del
 tribunale di Roma n. 4555

Stampa
 ● STS S.p.A.
 Strada Sa. 35 (Zona Industriale)
 95030 Piano D'Arco (CI)
 Distribuzione
 ● A&G Marco S.p.A.
 20126 Milano, via Fortezza, 27

● Litosud Via Aldo Moro 2
 Pessano con Bornago (MI)

● Litosud Via Carlo Pesenti 130
 Roma

● Unione Sarda S.p.A.
 Viale Elmas, 112 09100 Cagliari

● Publikompass S.p.A.
 Via Caracciolo, 29 20123 Milano
 Tel. 02 24424712
 fax 02 24424500

La tiratura del 13 agosto è stata di 151.929 copie